

Si attende la decisione dell'ufficio di presidenza. Fino a 15 giorni di sospensione la «pena» prevista Braccio di ferro sulle sanzioni. Colpito anche il deputato progressista? Mussi: «Sarebbe pilatesco»

**Politiche sociali e volontariato**  
**D'Alema incontra le associazioni**

In vista del forum sul tema «La solidarietà non è un lusso» e della manifestazione nazionale che si terranno alla fine del mese a Roma, un'ampia delegazione del volontariato e dell'associazionismo, sia laico che cattolico, si è recata ieri a Botteghe Oscure per un incontro con il segretario del Pds Massimo D'Alema. Al centro del colloquio gli interventi che le associazioni del volontariato chiedono al governo, a partire dalla prossima finanziaria. Nel corso di una conferenza stampa, D'Alema ha sottolineato le critiche che vengono dalle associazioni alla manovra economica del governo e «il valore della proposta che viene dall'associazionismo e dal volontariato in una visione non stalinista della solidarietà». La delegazione rappresentava numerose associazioni, tra cui l'Arci, le Acli, e varie associazioni di recupero dei tossicodipendenti. Tutti hanno sottolineato la necessità di normative adeguate e di sostegni reali all'azione che l'associazionismo senza fini di lucro porta avanti.



La gazzarra missina alla Camera con l'aggressione a Paissan

**Camera, punizioni alla moviola**  
**Riesaminata l'aggressione a Paissan. Oggi si decide**

Oggi l'ufficio di presidenza della Camera decide sulle sanzioni disciplinari per gli incidenti provocati in aula la settimana scorsa dai deputati neofascisti. «Pena» massima, 15 giorni di sospensione. «Sarebbe un giudizio pilatesco» sostiene Fabio Mussi, Pds - parificare le responsabilità tra aggressori e aggredito. Rifondazione polemizza con Scalfaro che aveva detto di preferire un Parlamento agitato ad uno mortificato. Incidenti rivisti alla moviola.

**GIORGIO FRASCA POLARA**

ROMA. Hanno visto e rivisto alla moviola il filmato degli incidenti. Hanno interrogato i commissari per ricostruire le fasi più concitate ma pur sempre evidenti dell'aggressione neofascista di giovedì scorso. E questo pomeriggio i tre questori della Camera (istituzionalmente responsabili anche del mantenimento dell'ordine a Montecitorio) ne riferiranno ai loro colleghi dell'ufficio di presidenza: Irene Pivetti, i quattro vice-presidenti, gli undici segretari. Magari verrà portata in riunione la moviola, ma alla fine tutti insieme dovranno decidere se, come e a chi comminare le sanzioni (da due a quindici giorni di sospensione dai lavori parlamentari) previste dal regolamento interno per chi «fa appello alla violenza, o provoca tumulti, o passa a minacce o a vie di fatto verso qualsiasi collega» (in questo caso ag-

gritando prima il verde Mauro Paissan e poi chi ne aveva preso le difese).  
Ma già quello dei questori non potrà essere un rapporto univoco: del collegio fanno parte Maria Bolognesi di Rifondazione e il leghista Maurizio Balocchi, ma anche il missino Ugo Martinat, collega di partito di quel Nicola Pasetto che non solo si è vantato di aver agguantato alle spalle Paissan ma si è poi detto pronto a nfare questo e altro (per questo prendendosi da parte del leader di An Gianfranco Fini la sua raccomandazione di una «maggiore furbizia»).

**Rifondazione polemica**  
E d'altra parte alcune prese di posizione di questi giorni hanno alimentato ancora ieri una vivace polemica preventiva sulle decisioni che l'ufficio di presidenza è

chiamato a prendere.  
Aperta la polemica del presidente dei deputati di Rifondazione, Fiamino Crucianelli, con il capo dello Stato Scalfaro che aveva teso a sdrammatizzare gli incidenti con un «meglio un Parlamento agitato, e quant'è se ne son viste in cinquanta anni di democrazia, che un Parlamento mortificato». Crucianelli ha espresso netto dissenso da questa valutazione «eufemistica»: «In realtà l'altra settimana la Camera è stata aggredita e mortificata», «è stata un'aggressione squadrista» e questo rappresenta «il vero salto di qualità rispetto a qualsiasi episodio del passato». «Non vorremmo» ha aggiunto - che la battuta di Scalfaro passasse sull'andamento della riunione dell'ufficio di presidenza. Da qui ad esprimere dissenso anche dal giudizio dato a caldo dai presidenti della Camera Irene Pivetti, secondo cui il provocatore sarebbe stato Paissan con le sue considerazioni sui «tangentieri dell'informazione», il passo è stato breve.  
Al giudizio dell'on. Pivetti ha fatto un critico riferimento anche il vicepresidente dei deputati progressisti Fabio Mussi: non solo uno «sbaglio» che ha dato oggettivamente «una certa copertura» all'aggressione fascista, ma «guai se nella riunione dell'ufficio di presidenza si parlicassero le responsabilità tra aggressori e aggredito». Certo,

«Paissan nel suo intervento ha accusato la maggioranza di spartirsi le bustarelle del potere, ciò che peraltro è assolutamente vero. Ma si è sentito di peggio nell'aula, da Sgarbi o da Pannella o dalla Mussolini, senza che vi fossero dalla presidenza richiami, verso chi stava parlando, analoghi a quello usato nei confronti di Paissan». Così che una parificazione di responsabilità «sarebbe un giudizio pilatesco e costituirebbe un grave precedente: tra un'espansione aspra quanto si vuole e le botte c'è la stessa differenza che passa tra la democrazia e il fascismo».

**La «provocazione»**  
Per una completa valutazione degli elementi su cui l'ufficio di presidenza di Montecitorio baserà le sue decisioni bisogna aggiungere un particolare che potrebbe rivelarsi di non indifferente peso perché si vuole giustificati in qualche misura non mai la rabbiosa reazione dei deputati neo-fascisti (a picchiare sarebbero stati non meno di una decina, ma non tutti sono stati sicuramente identificati. Ben noti invece i responsabili, a cominciare da Francesco Storace, delle espressioni da trivio usate poi nei confronti di Paissan) ma almeno il richiamo del presidente della Camera a Mauro Paissan, pochi istanti prima che l'esponente pro-

**Destra non effimera**  
**Ma qual è la sfida?**

**GIUSEPPE CHIARANTE**

S EMBRA A ME che per dare un più solido e coerente fondamento al dibattito che è in corso nella sinistra (e più in generale fra i progressisti, fra i democratici) circa la linea e le iniziative con cui costruire una valida alternativa alla maggioranza di destra e al suo governo, sia indispensabile impegnarsi per approfondire e mettere a fuoco - più e meglio di quel che finora siamo riusciti a fare - l'analisi del momento sociale e politico che l'Italia oggi attraversa: ossia l'analisi di fase, per usare una terminologia un tempo molto in voga. Emergono infatti, nella valutazione della situazione attuale e in particolare della sua genesi, posizioni differenziate nell'area progressista e anche nel nostro partito.

C'è, da un lato, chi mostra di ritenere (anche se non sempre questo giudizio viene formulato in termini di tutto espliciti) che il successo delle destre sia di fatto interpretabile quasi come un incidente di percorso nel cammino già quasi completato che stava portando al passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica: ossia dalla democrazia bloccata di tipo consociativo alla democrazia dell'alternanza. Sarebbe dunque quasi un fatto accidentale se la destra ha potuto, almeno per il momento, far proprio il frutto per il quale la sinistra aveva lavorato. Ma poiché di incidente, o poco più, si tratta, il problema non sarebbe di mutare strategia: ma solo di operare i necessari aggiustamenti di linea. È una valutazione, questa, nella quale si ritrovano posizioni apparentemente anche assai diverse: da chi mostra di aspettarsi (è questo il fondamento dell'assai diffuso «attentismo») che la maggioranza scivoli e vada in frantumi per le sue contraddizioni interne, a chi ripone le sue speranze nell'azione della magistratura, fino a chi ritiene, invece, che per accelerare questa caduta sia opportuno provocare un ulteriore scossone istituzionale, per esempio con un «rilancio» delle riforme elettorali attraverso il ricorso allo strumento referendario.

Diversa è, evidentemente, la posizione di chi considera - e dichiara - che è ancora ben lontano il traguardo della Seconda Repubblica e sottolinea che siamo piuttosto alla «fase suprema» della crisi e della disgregazione della Prima Repubblica. In questo caso la revisione di linea che appare necessaria è indubbiamente più sostanziale: e richiede soprattutto la scesa in campo di nuove forze, o comunque una diversa combinazione delle forze politiche e sociali, per esempio attraverso un mutato rapporto tra sinistra e centro e una più ampia strategia democratica.

Questa seconda posizione è, indubbiamente, meno lontana dalla realtà. A me pare, però, che entrambe le analisi sin qui richiamate siano insufficienti: e che l'una e l'altra, soprattutto, finiscano col sottovalutare le vere novità e ancor più le gravità della situazione.

È vero, in effetti, che - come dice la seconda linea interpretativa - il governo e la maggioranza attuali sono per molti aspetti figli della degenerazione della Prima Repubblica, anzi del peggio della crisi maturata negli anni Ottanta: ossia della disgregazione delle istituzioni e del diffuso corrompimento della morale pubblica e privata, determinata da un modo di governare che ebbe la sua più aperta manifestazione e persino la sua teorizzazione nel «craxismo». Il legame Craxi-Berlusconi è, al riguardo, più che eloquente. Ma è anche vero che siamo di fronte all'emergere di una destra «nuova» e che è avvertita come «nuova» da tanta parte del paese. Berlusconi, Bossi, Fini hanno vinto, a marzo, perché si sono presentati (e così sono stati ritenuti da una larga fetta di votanti) come la «vera rottura» rispetto al passato: ben più di quanto apparissero una rottura i progressisti.

Questo fatto (ormai generalmente riconosciuto) non è però ben compreso nelle sue cause e nella sua effettiva portata se non si capisce che la vittoria che esso ha favorito è ben più profonda di un effimero successo elettorale. In sostanza, ciò che è accaduto a marzo (e che è stato confermato dalle elezioni europee di giugno e poi da tutti i successivi sondaggi d'opinione) è che attraverso il

varco aperto dalla disgregazione del vecchio sistema di potere e col favore della nuova legge maggioritaria è venuta alla ribalta (sia pure in forme per tanti aspetti imprevedibili) quella soluzione di destra della crisi italiana che nel corso degli anni Ottanta era andata maturando attraverso le mille vie dell'offensiva neoconservatrice. Ossia attraverso le sconfitte sociali della sinistra e la crisi del sindacato; la diffusione delle ideologie decisioniste e neoautoritarie; il corrompimento della vita pubblica e del costume politico; l'offensiva anticomunista e il rilancio di una cultura neoliberista con un sempre più netto segno di classe.

Ma se così è, si rimane inevitabilmente al di sotto del vero livello della sfida, e non si danno risposte adeguate alla nuova realtà, se non si parte dalla constatazione che l'affermazione della maggioranza di destra è il frutto di un processo che è avvenuto nel profondo della società (altro che incidente di percorso o battuta d'arresto nella costruzione del nuovo); e che è dunque nel profondo della società che occorre operare per costruire i presupposti e far crescere i soggetti di un'effettiva riscossa democratica. Partendo, cioè, da una più approfondita analisi della realtà; promuovendo una ripresa che sia anche e innanzitutto culturale e ideale; spostando i rapporti tra i ceti e le classi e costruendo nuove e più solide alleanze; individuando obiettivi strategici comuni a un largo arco di forze.

**A NCHE PER QUESTO**, è bene guardarsi dalla superficialità, dall'improvvisazione e soprattutto dalle illusioni di chi propugna facili e rapide scorciatoie. Per rovesciare questa situazione, non può infatti bastare una diversa combinazione delle forze che già sono in campo (i vari centro-sinistra o sinistra-centro) e neppure basta una più forte spallata sociale, come qualcuno sembra sognare. Né, tanto meno, può servire il fatto di tentare un nuovo scollone istituzionale per via referendaria: significherebbe porsi su una strada che potrebbe anzi favorire il consolidamento di un governo neautoritario di destra nelle forme di un presidenzialismo senza garanzie o contrappesi. Non è con la manovra, non è con il politicismo che oggi si costruisce un'alternativa.

Occorre evitare, altresì, di lasciarsi prendere dal dilemma, ricordato anche recentemente (sull'Unità del 9 ottobre) da Eric Hobsbawm: se, cioè, rompere coll'estrema sinistra per guadagnare consensi al centro, oppure rinunciare pregiudizialmente ai voti di centro per ottenere compattezza quelli di sinistra. Ha ragione Hobsbawm: in tutta Europa la sinistra si è sempre trovata e si trova anche oggi di fronte a questo falso dilemma: ma quando è caduta nella trappola di restare prigioniera è sempre stata sconfitta, o ha di fatto dovuto accettare la subordinazione alla destra, perché la coperta si è rivelata inevitabilmente troppo corta, e quel consenso elettorale che si è guadagnato da una parte è andato perduto dall'altra. La sinistra ha vinto, invece, in quei momenti (in verità piuttosto rari) in cui è riuscita a darsi una proposta ideale e programmatica, ad avanzare una prospettiva strategica, a interpretare le domande e realizzare la convergenza fra gli interessi di un così ampio arco di forze, che le è stato possibile (per esempio, in un determinato momento, attorno ad un certo modello di Stato sociale) raccogliere il pieno dei consensi nei ceti più popolari senza alcuna esclusione o discriminazione a sinistra, e, insieme, avere la fiducia di una larga parte del centro.

Ciò richiede ovviamente - tanto più dopo che le vecchie esperienze si sono esaurite - un lavoro di costruzione paziente e tenace, attento alla realtà e ai nuovi problemi che essa propone, rispettoso delle specifiche competenze, animato da forte tensione culturale e morale. Un lavoro che, inevitabilmente, può anche essere, e probabilmente sarà, piuttosto lungo. Ma è in questa ricerca che si trova la vera innovazione: non nella retorica dei «nuovismi» e degli «oltrismi», che purtroppo tanto danno hanno già fatto al nostro partito, alla sinistra, all'intera democrazia italiana.

Dure polemiche tra la presidente e il direttore generale, che ha incontrato la Fininvest

**Scontro con la Moratti, Billia se ne va?**

**SILVIA GARAMBOIS**

ROMA. Gianni Billia, direttore generale della Rai, avrebbe già le valigie pronte per lasciare viale Mazzini. Qualcuno sostiene che è solo questione di giorni. Certo è che ai piani alti di viale Mazzini pugni sul tavolo ne sono stati battuti tanti, e anche recentemente. Il braccio di ferro con la presidente Letizia Brichetto Moratti, in questi mesi, è stato per Billia più duro di quanto il manager pubblico si aspettasse: c'è un conflitto di poteri quotidiano, e il tentativo continuo di restringere gli spazi operativi della direzione generale. Billia, che è arrivato alla Rai con la fama di essere un osso duro, uno che non si è mai tirato indietro negli scontri, all'Inps come al Ministero delle Finanze, sempre deciso a imporre le sue convinzioni, ha trovato pane per i suoi denti a viale Mazzini.

Le tensioni sono iniziate fin dai giorni dell'insediamento del nuovo vertice Rai, a luglio, e senza esclu-

Qual è la vera materia dello scontro per la quale Billia è pronto a scommettere addirittura la sua poltrona? Ha forse a che vedere con l'incontro di sabato scorso tra il direttore generale della Rai e l'amministratore delegato della Fininvest, Adriano Galliani?

I due massimi rappresentanti del duopolo tv si sono incontrati infatti a Milano, nella sede del Milan: un «incontro segreto» che ha preoccupato molti, e per il quale l'on. Giuseppe Giulietti ha chiesto che Billia rendesse «immediatamente pubbliche le motivazioni dell'incontro e gli eventuali accordi raggiunti». Invece è stata la Fininvest a rispondere, confermando l'incontro, e sostenendo che «non c'è alcun giallo o mistero», ma che «si è trattato solo di una visita di cortesia». Insomma - si dice - nessun «nuovo corso nei rapporti tra Rai e Fininvest».

Alla Rai, però, sostengono che forse si sarà anche trattato di un incontro cortese, ma oltre che di cal-

cio si è certo discusso anche di quel voluminoso fascicolo che Billia aveva portato con sé: tutto il materiale riguardante il progetto del «comitato Rai-Telecom» sulla smobilitazione degli impianti di trasmissione Rai. Del resto, Billia ha sempre giudicato la cessione della gestione degli impianti alla Telecom una ipotesi fattibile, ed ha il mandato del Consiglio a contattare partner per l'operazione. Anche partner stranieri. Secondo il progressista Giulietti «si profila uno scenario inquietante, con una Rai che mette in vendita l'intero sistema di trasmissione a una società, la Telecom, in via di privatizzazione e con una Fininvest che invece di investire centinaia di miliardi per namdominare i propri impianti (in parte su strutture abusive) potrebbe affittare quelli ex-Rai, pagando magari un prezzo politico». Uno scenario che avrebbe conseguenze mortali per il servizio pubblico, perché la perdita degli impianti di trasmissione farebbe tra l'altro decadere la convenzione

Stato-Rai.  
In attesa del Consiglio d'amministrazione di giovedì, quando molti nodi verranno al pettine, e che già si annuncia burrascoso (sono di nuovo sul tavolo le nomine), ieri si è tenuta la prima assemblea di uno dei direttori neo-eletti. È stata Daniela Brancati ad annunciare al Tg3 il suo piano editoriale e a confermare i quattro vicedirettori: Corradino Mineo, Italo Moretti, Angelo Galantini e Michele Santoro (per il quale, per altro, si riparla della direzione di Raitre). Per la testata sportiva si fa invece il nome dell'ex direttore del Tg3, Andrea Giubilo, che non sembra però intenzionato ad accettare l'incarico.

Edalle 11 alle 12 oggi la sede Rai della Basilicata manderà in diretta il viaggio di Berlusconi e Agnelli: «Troppe cose non si capiscono, ma questa sì - commenta Vincenzo Via responsabile informazione del Pds - che la Rai ha deciso di fare da portavoce del Presidente del Consiglio».